

Francesco Viaggio Apostolico nel segno della pace

Nell’Africa di Francesco

Fabio Zavattaro

È un viaggio nella sofferenza di due popoli, nelle ferite di un conflitto inter-etnico nel Sud Sudan – Paese indipendente da più di undici anni ma che non ha mai conosciuto un giorno di pace – e nelle violenze perpetrate da un centinaio di milizie armate preoccupate solo di continuare a sfruttare le risorse della Repubblica Democratica del Congo; viaggio, quest’ultimo, nella “terra del cobalto”, come è stata anche chiamata questa nazione il cui sottosuolo è ricco di quelle “terre rare” – materiali indispensabili per telefoni cellulari, pannelli solari e tecnologie *green* – estratte con lo sfruttamento del lavoro minorile.

La quinta volta di papa Francesco in Africa, quarantesimo viaggio apostolico, è soprattutto pellegrinaggio di pace, grido di un continente che è passato da un colonialismo politico a uno economico. E nella Repubblica del Congo lo dice chiaramente: “I Paesi che avevano colonie hanno dato l’indipendenza ma ‘dal pavimento in su’; sotto, non hanno dato l’indipendenza, vengono a cercare minerali”. È l’idea dell’Africa da sfruttare, dice Francesco parlando ai giornalisti nel consueto incontro durante il viaggio di ritorno in Vaticano. È l’Africa dove si spende più nelle armi che nello sviluppo: “credo che nel mondo questa sia la peste, la peste più grande: l’affare, la vendita delle armi”. Ancora, rispondendo a una domanda, ricorda che “con quello che si spende in un anno per le armi si

potrebbe eliminare la fame nel mondo [...] oggi al top c’è la vendita delle armi. E non solo tra le grandi potenze”. Anche a queste Nazioni, a questa povera gente, si danno armi “perché dietro ci sono degli interessi soprattutto economici, per sfruttare la terra, i minerali, per sfruttare le ricchezze”.

Visita dalla forte impronta ecumenica: Francesco è accompagnato dall’arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, e dal moderatore della Chiesa di Scozia, Ian Greenshields. Il Primate anglicano, sempre con i giornalisti del seguito papale, parla del Congo che “non è terreno di gioco delle grandi potenze, né per il potere delle piccole compagnie minerarie che agiscono irresponsabilmente con attività mineraria artigianale, il sequestro di persona, l’uso di bambini soldato, stupri su larga scala”.

Viaggio che vede il Papa mettere al centro della sua riflessione il tema della riconciliazione, invitando tutti a non lasciarsi rubare la speranza, perché “al di là delle risorse naturali c’è il popolo congolese che ha bisogno di pace”. Parla a Kinshasa, davanti alle vittime delle violenze nell’Est del Paese, non avendo potuto essere a Goma per celebrare nei pressi del luogo dove fu ucciso l’ambasciatore Luca Attanasio, il carabiniere Vittorio Iacovacci e il loro autista. Si rivolge, Francesco, a quanti “tirano i fili della guerra nella Repubblica del Congo, “depredandola, flagellandola e destabilizzandola. Vi arricchite attraverso lo sfruttamento illegale dei beni di questo Paese e il cruento sacrificio di vittime innocenti.



Ascoltate il grido del loro sangue, prestate orecchio alla voce di Dio, che vi chiama alla conversione, e a quella della vostra coscienza: fate tacere le armi, mettete fine alla guerra. Basta! Basta arricchirsi sulla pelle dei più deboli, basta arricchirsi con risorse e soldi sporchi di sangue!”.

Terribili i racconti delle vittime delle violenze, in Congo come in Sud Sudan, paese, quest’ultimo, che visita dopo aver ricevuto in Vaticano, 11 aprile 2019, il presidente Salva Kiir e i vicepresidenti designati, tra cui Rebecca Nyandeng De Mabior, vedova del leader sud sudanese John Garang, il primo firmatario degli accordi di pace, ucciso in un attentato, e Riek Machar, leader dell’opposizione. Al termine dell’incontro si avvicina a loro, e, gesto senza precedenti, si inginocchia, bacia i loro piedi e chiede ancora pace, perché solo così, dice, da semplici cittadini “diventerete padri della Nazione”.

Pace e riconciliazione sono le parole che ripete con insistenza in Sud Sudan, paese dove un numero enorme di bambini ha conosciuto solo i campi per sfollati. Una donna, Zahara

Ali, musulmana, racconta le violenze di questo conflitto etnico, chiede una Commissione per la Giustizia e la Verità e il coinvolgimento delle donne. Francesco l’abbraccia e dice, parlando nella Freedom Hall di Giuba: “Le madri, le donne sono la chiave per trasformare il Paese... se riceveranno le giuste opportunità, attraverso la loro laboriosità e la loro attitudine a custodire la vita, avranno la capacità di cambiare il volto del Sud Sudan, di dargli uno sviluppo sereno e coeso! Ma, vi prego”, ha proseguito Francesco, “proteggere, rispettare, valorizzare e onorare ogni donna, bambina, ragazza, giovane, adulta, madre, nonna. Senza questo non ci sarà futuro”. La pace di Dio afferma ancora il vescovo di Roma, durante la preghiera ecumenica, non è “solo una tregua tra i conflitti, ma una comunione fraterna, che viene dal congiungere, non dall’assorbire; dal perdonare, non dal sovrastare; dal riconciliarsi, non dall’imporsi”. E chiede che “non vi sia più spazio per una cultura basata sullo spirito di vendetta [...] Lavoriamo per la pace tessendo e ricucendo, mai tagliando e strappando”.

Francesco Udienza Generale del 15 febbraio

Come pecore in mezzo ai lupi

Chiara Fabro

Il Santo Padre ci propone una catechesi sul primo apostolato, riferita ampiamente al capitolo 10 del Vangelo di Matteo, dal quale traiamo un versetto: “Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe”. (Mt 10,16)

Papa Francesco ci ricorda, inoltre, che ad essere annunciatori del Vangelo “non si impara in un’accademia: no! Incomincia dall’incontro con il Signore. Testimoniarlo, infatti, significa irradiarlo”.

“Notiamo che nel Vangelo il Signore invia i discepoli prima di aver completato la loro preparazione: poco dopo averli chiamati, già li invia! Ricordiamo allora questi due momenti costitutivi per ogni discepolo: stare con Gesù e andare, inviati da Gesù”.

Potrebbe sorprenderci il richiamo alla “dotta ignoranza”, quasi che il testimone di Cristo “debba” essere ignorante. Sappiamo che quest’interpretazione è erronea. La testimonianza di Cristo può essere resa indipendentemente dalla propria “potenza” intellettuale e culturale. Qui si tratta di portare la “vera sapienza del Vangelo”, quel Cristo crocifisso, stoltezza per i pagani, potenza di Dio e sapienza di Dio. (1Cor 1,21-25).

Molti hanno reso testimonianza a Cristo con una vita nascosta, semplice, umile; altri con una vita più “complessa”, ma vissuta con umiltà ed in unione con Lui. Tra i testimoni di Cristo che hanno condotto una vita “complessa” figura papa Benedetto XVI, che può essere senz’altro ascritto al novero dei “sottili ragionatori di questo mondo”, essendo stato dotato di ricchissimi strumenti intellettuali e culturali, universalmente riconosciuti. Benché fornito di tali doni, nell’omelia della Santa Messa per l’inizio del Ministero Petriano (24 aprile 2005) pronunciò le seguenti parole, rivelatrici sia della consapevolezza di dover essere tanto “pastore” quanto “agnello”, sia di un certo “timore dei lupi”.

“[...] il pastore di tutti gli uomini, il Dio vivente, è divenuto lui stesso agnello, si è messo dalla parte degli agnelli, di coloro che sono calpestati e uccisi. Proprio così Egli si rivela come il vero pastore: “Io sono il buon pastore... Io offro la mia vita per le pecore”, dice Gesù di se stesso (Gv 10,14s). [...] Pregate per me, perché io non fugga, per paura, davanti ai lupi.”

Preghiamo gli uni per gli altri, perché il Signore ci porti e noi impariamo a portarci gli uni gli altri”.

Papa Francesco richiama la preghiera che papa Benedetto XVI pronunciò nel corso



dell’Udienza Generale del 26 ottobre 2011, in preparazione alla Giornata di riflessione, dialogo e preghiera per la pace e giustizia nel mondo tenutasi ad Assisi il giorno seguente; entrambi i pontefici, infatti, fanno riferimento all’omelia 33 di san Giovanni Crisostomo, “Finché saremo agnelli, vinceremo e, anche se saremo circondati da numerosi lupi, riusciremo a superarli. Ma se diventeremo lupi saremo sconfitti, perché saremo privi dell’aiuto del pastore”.

Benedetto XVI, nella citata Udienza del 26 ottobre 2011, aveva precisato come si debba vivere perché nel mondo trionfi il bene, l’amore e la pace. “I cristiani non devono mai cedere alla tentazione di diventare lupi tra i lupi; non è con il potere, con la forza, con la violenza che il regno di pace di Cristo si estende, ma con il dono di sé, con l’amore portato all’estremo, anche verso i nemici. Gesù non vince il mondo con la forza delle armi, ma con la forza della Croce, che è

la vera garanzia della vittoria. E questo ha come conseguenza per chi vuole essere discepolo del Signore, suo inviato, l’essere pronto anche alla passione e al martirio, a perdere la propria vita per Lui, perché nel mondo trionfi il bene, l’amore, la pace. È questa la condizione per poter dire, entrando in ogni realtà: “Pace a questa casa” (Lc 10,5). Papa Francesco ci ricorda che Gesù “non ci chiede di saper affrontare i lupi, cioè di essere capaci di argomentare, controbattere e difenderci: no. No, vi mando come pecore, come agnelli – questo è l’importante. Se tu non vuoi essere pecora, non ti difenderà il Signore dai lupi. Arrangiatevi come puoi. Ma se tu sei pecora, stai sicuro che il Signore ti difenderà dai lupi.”

“Pregate per me, perché io non fugga, per paura, davanti ai lupi”.

Preghiamo per tutti noi, perché possiamo rendere una viva testimonianza, istruiti e difesi da Cristo, il Buon Pastore.